

I suoi «tesori» donati alle istituzioni

ROMA. È quasi un'oasi nel disgregato panorama di Mentana, paesino alle porte di Roma, la villa dove Federico Zeri viveva solo, circondato dalle opere d'arte. A vegliare il suo corpo ora ci sono la sorella, il nipote e un cugino. Alla spicciolata arrivano gli amici, antiquari e collezionisti. Nessuno di loro si aspettava una morte così improvvisa. «Domenica siamo stati insieme, stava benissimo» racconta il suo medico, Salvatore Vicario, «fino all'ora di pranzo ha lavorato con un regista per una trasmissione televisiva. Poi stamattina alle otto (ieri, ndr) mi ha chiamato il cameriere. Sono corso qui, ho chiamato l'ambulanza e il cardiologo,

ma nel giro di un quarto d'ora se ne è andato. Per fortuna non ha sofferto affatto». Arriva Fabrizio Lemme, il suo avvocato, commosso e incredulo: «Domenica scorsa era come al solito, vivace e lucido. Appena martedì si è deciso a fare testamento, non voleva mai farlo».

Zeri si è trasferito a Mentana negli anni '60, in questa casa-museo progettata per lui da Enrico Busiri Vici. Incastonata all'esterno da iscrizioni romane, erme, sfingi di pietra, all'interno le sale si snodano una dopo l'altra: l'arredo è un tessuto formato da statue romane e sculture del Cinquecento, colonne e tappeti, dipinti rinascimentali, manieristi, fiammin-

ghi. Ma un angolino è riservato a piccoli oggetti buffi e un po' kitsch. E poi libri dappertutto, nelle boiserie in rovere o infilati fra le sculture. La casa è circondata da un immenso giardino coltivato con piante esotiche.

Lascia una collezione ricchissima, quindi, costruita con il gusto dello scopritore a «caccia» nelle botteghe degli antiquari. E molte opere sono regali. La biblioteca, libri d'arte, cataloghi di aste e libri rari, supera i 100 mila volumi. Ma la cosa forse unica al mondo è la fototeca: quasi due milioni di fotografie di dipinti, catalogate e corredate, sul retro, di spiegazioni. Ed è confrontando le foto che il criti-

co è riuscito spesso a scoprire gli autori.

Zeri ha lasciato gran parte dell'eredità all'Università di Bologna, secondo il testamento rivelato ieri, stilato dal notaio Enrico Fenoaltea: la casa di Mentana con il suo contenuto e il terreno, (10 ettari), la biblioteca, la fototeca e la raccolta di epigrafi romane. Una scelta fatta «per assicurare la conservazione agli studi storico-artistici dello straordinario patrimonio culturale accumulato in oltre 50 anni di ricerca», comunica Lemme, «e renderlo fruibile al pubblico». Le sculture di epoca non classica sono state invece donate all'Accademia Carrara di Bergamo; alla Città del Vaticano andran-

no i rilievi funerari palmireni, frammenti di sarcofagi cristiani e una tavola del Fayum. Alla Fondazione Poldi Pezzoli di Milano una «Santa Monica» attribuita da lui a Raffaello e una «Pietà» di Giovanni de' Vecchi. Alla Germania lascia un medaglione con i capelli di Goethe, all'Accademia di Francia di Roma i due arazzi su cartone di Salviati e a quella di Parigi un busto del cardinale Mazzarino. E, infine, due appartamenti ai custodi e due ai camerieri.

Oggi sarà allestita una camera ardente dalle 15 alle 21 nel complesso monumentale del San Michele a Roma, dove saranno celebrati mercoledì i funerali.

Natalia Lombardo

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL FATTO ■ È SCOMPARSO IERI A 77 ANNI
IL CELEBRE CRITICO

Federico Zeri L'arte di vivere l'arte

CARLO ALBERTO BUCCI

Federico Zeri è morto circondato dalle migliaia di libri e dalle centinaia di opere d'arte che popolavano la sua villa di Mentana, vicino Roma. Chi l'ha conosciuto bene, ha detto che il 77enne critico romano era un uomo molto solo. Viveva accanto ai suoi strumenti di lavoro e al personale di servizio della villa.

Lo studioso romano se ne è andato colpito da un attacco cardiaco alle otto di mattina. È stata una morte repentina e inaspettata, che ha lasciato tutti nello sconforto, e nello stupore. Da Firenze Antonio Paolucci, soprintendente per i beni storico e artistici, piange la «comparsa di un vero antagonista» di un personaggio che è stato «severissimo» nel giudicare studiosi e amministratori. Mina Gregori, della Fondazione Longhi, ricorda Zeri come colui che «dopo Roberto Longhi, è stato il più grande critico e storico italiano del nostro paese e uno dei maggiori del mondo». Il ministro Walter Veltroni ne sottolinea l'instancabile azione di divulgazione dell'arte «attraverso articoli, trasmissioni televisive, impegni diretti».

La morte di Zeri bloccò un uomo perennemente in azione. Nonostante fosse costretto da anni a deambulare con fatica per città e musei d'Italia, Zeri era un uomo acuto e velocissimo: rapido nei movimenti del pensiero e repentino negli spostamenti sul piano della storia dell'arte e dell'attualità.

La sua fama è stata enorme. Si laureò nel '45 con Pietro Toesca. Nel '48 divenne direttore della Galleria Spada di Roma. Nel '52 abbandonò polemicamente l'amministrazione pubblica e prese a lavorare per alcuni dei maggiori musei statunitensi: del Getty di Malibu è stato curatore e consigliere per gli acquisti tra il '75 e l'84; ha redatto il catalogo generale di alcune sezioni di musei quali il Museum of Modern Art di New York (1971-'80) e la Walters Art

Gallery di Baltimora (1976). Ha ricevuto, inoltre, diverse lauree ad honorem ed è stato recentemente nominato accademico di Francia. Tutte queste onorificenze, e le centinaia di pagine che ha dedicato su riviste specializzate a complessi problemi attributivi, pesavano sulle sue gambe. E hanno contribuito all'icona di vecchio saggio

incanutito che si trascina nelle rovine dei nostri beni culturali. O tra le macerie del terremoto che un anno fa ha colpito le regioni del centro Italia. Proprio al paesaggio umbro e marchigiano stava adesso lavorando, in vista della mostra che sarà allestita dal 16 novembre a Torino, nell'ambito del Salone dei beni artistici e

culturali. Questo è il profilo del «grande vecchio», dell'infalibile conoscitore, che la televisione ha divulgato e che ha sancito la sua gloria tra il grande pubblico. Di questo au-

ro profilo catodico Zeri stesso era stato capace di demolire i contorni: col ciuccio in bocca o con un varopinto caftano ad ammantargli il corpo massiccio, in tv ha messo in berlina intellettuali paludati, accademici altezzosi e anche se stesso.

In cambi di direzione repentini e ardite capriole da saltinbanco Zeri si era cominciato ad esibire da qualche anno. Nel 1995 pubblicò un'autobiografia dal titolo «Confesso che ho sbagliato» (Longanesi). Il suo smarrimento era quello di non aver dato corso alla linea di studi che nel 1957, grazie al libro «Pittura e Controriforma» (Neri Pozza), aveva proposto anche in Italia un approccio all'arte non bloccato sull'analisi delle forme e degli stili. Quel libro aveva proposto un punto di vista a 360 gradi attraverso il quale coinvolgeva dentro e intorno alla singola opera le vicende e i contesti del tempo. Raccontò poi Zeri, in un'intervista, che quel suo libro «di storia» fu attaccato violentemente da Roberto Longhi. Contro il critico piemontese, che pure aveva spesso indicato come suo maestro, Ze-



Paoni/Contrasto

ri lanciò accuse pesantissime sia sul piano della deontologia professionale sia su quello del metodo di studio.

Zeri ha avuto un approccio per certi versi «democratico» all'enorme patrimonio nazionale delle belle arti. Non una nazione composta di soli picchi altissimi, ma un articolatissimo contesto in cui la pala d'altare del grande maestro deve ricevere la medesima attenzione riservata all'arredo liturgico, o al cassone nuziale. E anche in

questo Zeri polemizzò con Longhi fautore, a suo avviso, di una selezione elitaria dell'arte.

Demolitore di miti Zeri lo è stato anche nella pratica quotidiana della critica. Forte di un occhio formidabile nel riconoscere appartenenza e provenienza di opere frammentarie dell'antichità greca come del Rinascimento, Zeri ha cambiato attribuzioni consolidate. Oppure ha bollato come patacche di falsari capolavori conclamati della storia dell'arte. Celebri sono

rimasti i suoi interventi contro il «Trono Ludovisi» del Museo nazionale Romano (che definì un falso ottocentesco) o lo smascheramento dei «Modigliani» che un gruppo di buontemponi aveva gettato nel canale di Livorno. Più recentemente, lavorando a stretto contatto con il restauratore Bruno Zanardi, ha strappato dalla mano di Giotto gli affreschi con le «Storie di san Francesco» della basilica assiate per ricondurli ad una bottega capeggiata dal Cavallini.

Rosenberg, direttore del Louvre: «Si faceva beffa dei luoghi comuni»

«Era l'indispensabile "aiguillon", il pungolo necessario. E noi storici dell'arte eravamo un po' i suoi buoi. Ci spiaceva, spazzava la nostra tendenza ad assomigliarci. Era un grande anticongformista. Aveva una curiosità immensa, che lo rendeva unico, che ne faceva un personaggio che mancherà non soltanto nel panorama italiano». Ricordo di un amico. Di un collega imprevedibile e celebrato. Tracciato con mano lieve e un tocco di tenero umorismo da un pezzo grosso dell'establishment artistico. Pierre Max Rosenberg, direttore del Louvre, grande esperto del Sei e Settecento, rievoca al telefono, in un italiano vivace e fantasioso, Federico Zeri, il suo rapporto con



la Francia, con il grande museo. «Proprio noi del Louvre nel 1992 avevamo girato su di lui, per una serie di grandi critici d'arte di questo secolo. È stata anche un'occasione per passare un paio di giorni nella sua villa a Mentana, per rinfaldare un'antica amicizia e per deliziarsi con le manifestazioni della sua grande ironia. Questo video lo riproporremo presto nel nostro auditorium. L'ultima volta che è stato qui, ha parlato del terremoto di Assisi. Con una posizione polemica, ma sempre utile. Un discorso affascinante, che è stato applauditissimo».

La polemica ha accompagnato da sempre il cammino di Zeri, imponendosi agli occhi del pubblico come la sua cifra. «E anche quando sbagliava, risultava più interessante degli altri storici dell'arte che dicevano cose esatte. Perché uno sbaglio di Zeri possedeva una forza di riflessione, metteva in campo tante cose nuove, da risultare sempre fecondo. Lui era una personalità eccezionale, al di fuori delle regole, che non

sipotavano ammirare in qualsiasi occasione. Uno che si faceva beffa dei luoghi comuni». Spesso la polemica sembrava metterlo in contraddizione con se stesso. Antiacademico giurato, a Parigi figurava, per dirne una, come membro dell'«Académie des Beaux-Arts». «La contraddizione non ha mai spaventato Federico», commenta laconico Rosenberg. Oscilla, il direttore del Louvre, fra un tono ufficiale, dettato dall'occasione, e un'effusione meno sorvegliata, sollecitata dall'amicizia: l'apogeo degli storici-buoi si mischia ad espressioni più formali: «Mancherà molto. La morte di uno come lui è sempre una perdita per la civiltà europea», «era una personalità forte, estranea ad ogni compromesso», «è stato il più grande storico dell'arte italiana degli ultimi decenni. La sua scomparsa è una grande perdita per tutti quelli che amano l'arte e hanno un'infinita curiosità per il bello e la ricerca della verità nella bellezza». Ritrova calore e accenti più veri quando ripercorre i ricordi personali. «Veniva

spesso a Parigi. Posso dirlo di averlo visto per molto tempo più o meno una volta al mese. Era appassionato, tra l'altro, di archeologia. È il Louvre, oltre che un grande museo di pittura, è anche un importante museo archeologico». Non può esimersi, il direttore del Louvre, dal soffermarsi sull'opera del collega. «Sono due le opere di Zeri che mi sembrano più importanti. Il testo sulla pittura nel periodo della Controriforma. E i suoi cataloghi. Penso ai cataloghi Pallavicini, Spada, a quelli di Baltimora e del Metropolitan. Sono tutti dei cataloghi esemplari».

Il Louvre e Parigi. Un amore di Zeri. «È vero. Federico ammirava, amava la Francia, soprattutto nell'aspetto che aveva prima della guerra. Quando fu insignito della Legion d'onore, a Roma, nel 'ambasciata francese, tenne un piccolo discorso in francese. Un bel francese letterario. Le sue citazioni di nostri poeti erano la prova di un rapporto con la cultura francese che pochi oggi hanno, in Italia e nel mondo».

Giuliano Capocelatro

IL RICORDO

IPPOLITI: «IN TV
CON LUI E CON
MINO REITANO»

ALBERTO CRESPI

ROMA Federico Zeri non aveva la tv. Eppure, se il suo volto era noto anche a coloro che di arte non sanno nulla, il merito era proprio della tv. O, meglio, di una persona che ha fatto, e fa, tv in modo del tutto fuori degli schemi: Gianni Ippoliti.

Zeri ha partecipato a tre programmi di Ippoliti: *Q come cultura*, nel '92; *Processi somari*, nel '93; e il più recente *Spazio Ippoliti*, del '94. Il primo fu un programma-culto: in studio con Ippoliti c'era Mino Reitano, mentre il professor Zeri era protagonista di surreali collegamenti con la sua casa-museo di Mentana, dove accanto a lui, fra quadri e busti, c'era l'altrettanto «mitica» signorina Lazzaro (anche lei, purtroppo, morta l'anno scorso). «Erano gli antipodi che si toccavano - dice Ippoliti -, ben più del solito confronto cultura alta/cultura bassa. Zeri, in vestaglia, commentava il mondo dell'arte a modo suo: apriva la posta, leggeva gli inviti, li cestinava. La signorina Lazzaro stava lì, lo ascoltava, e interveniva a modo suo, da profana totale. Lei era una pensionata, abitava a Roma, e quando la macchina della Rai la andava a prendere lei diceva "vado al castello del principe Zeri". Era soggiogata da lui: "Non capisco cosa dice ma mi sembra una persona tanto importante". Ma anche lui era affascinato da lei, perché parlava senza pregiudizi, era purezza assoluta. D'altronde anche la signorina non aveva la tv, il loro era un dialogo impensabile: dove la trovi, ormai, una persona che vive senza televisione? Io ne avevo trovate due in un colpo solo».

Ippoliti aveva conosciuto Zeri al Salone del libro di Torino: «Aveva letto il mio libro *Il coraggio di scrivere*, quello sugli orrori dell'editoria. Mi fece i complimenti e io, spudorato, risposi: professore, se mi scrive lei la prefazione faccio subito il secondo volume! Disse di sì, e uscì *Chi l'ha letto?*». Poi vennero anche i citati *Processi somari*, dove Zeri era travestito da soldato e faceva una specie di inviato sul fronte della notizia. E *Spazio Ippoliti*, dove compariva vestito da bambino, col ciuccio in bocca: una specie di voce della verità». Si divertiva, in tv? «Molto. Faceva ciò che aveva sempre fatto: diceva quello che voleva, ma in modo teatrale, all'interno di una rappresentazione. Io ho sempre fatto tv cercando i personaggi tra la gente normale; per me l'"alchimia" tra Zeri e persona come la signorina Lazzaro era la prova che anche tra i personaggi famosi ci sono tante persone normali. Ovvero, gente che dice ciò che pensa, che ha spirito critico, che usa la propria cultura per comunicare. È questo, per me, significa "normale"».

